

Nel trentennale della morte di mio padre

LE BR NON MERITANO LE LAPIDI

di GIOVANNI BACHELET *

Sono molto grato al Direttore del Tempo (col quale ho un anno fa condiviso la battaglia per l'estradizione di Battisti dal Brasile) e al collega Simoncelli per l'articolo che, prendendo spunto dal trentennale della morte di mio padre Vittorio (celebrato alla Sapienza nel pomeriggio di venerdì prossimo alla presenza del Capo dello Stato), propone una riflessione sulla pavidità di lapidi che, nel ricordare le vittime, glissano o rimangono vaghe e generiche sui carnefici. Senza giudicare il caso generale, per il quale ho il massimo rispetto, nel caso di mio padre la scelta di scrivere "ucciso nell'adempimento del proprio dovere" a me è parsa fin dall'inizio non pavidà, bensì proiettata al bene e al futuro, e perciò conforme al suo insegnamento cristiano, al suo esempio civile e alla vocazione educativa del luogo —una facoltà universitaria— dove è morto uscendo dalla lezione, e dove la lapide lo ricorda. Certo per la storia è essenziale registrare colpevoli e responsabili-

Ma con poche parole a disposizione si rischia a volte di immortalare il male anziché il bene. La lapide di mio padre immortala per una volta il bene, con disarmante semplicità: se davanti a quel muro di Scienze Politiche la vita e lo studio non si sono fermati e ancor oggi vanno avanti, se in quegli anni la guerra civile non ha attecchito e la malvagità e la stupidità di ideologie crudeli è stata democraticamente ma sonoramente battuta, è perché anche in quei tempi difficili molti hanno continuato a fare bene e con passione il proprio dovere, anche a costo della vita. A me fa molto piacere che le Brigate Rosse non abbiano meritato nemmeno una riga in quella lapide. Quella lapide ha colto l'essenziale, ciò che dura e può essere di incoraggiamento per chi studia e si prepara al domani. Quando ad ogni anniversario rileggo quelle parole, penso a un brano di Martin Luther King pubblicato nel 1968 e molto caro a mio padre: "Noi siamo sfidati da

ogni parte a lavorare instancabilmente per raggiungere l'eccellenza nel nostro lavoro. Non tutti gli uomini sono chiamati a lavori specializzati o professionali; anche meno sono quelli che si elevano alle altezze del genio nelle arti e nelle scienze: la maggior parte è chiamata a lavorare nei campi, nelle fabbriche o sulle strade. Ma nessun lavoro è insignificante. Ogni lavoro che fa crescere l'umanità ha la sua dignità e la sua importanza, e dovrebbe essere intrapreso con diligenza e perfezione. Se un uomo è chiamato ad essere uno spazzino, egli dovrebbe pulire le strade proprio come Michelangelo dipingeva, o Beethoven componeva musica, o Shakespeare scriveva poesia. Dovrebbe pulire le strade così bene che tutte le legioni del cielo e della terra dovrebbero fermarsi per dire: qui è vissuto un grande spazzino, che faceva bene il suo lavoro.

*** Ordinario di Struttura della Materia alla Sapienza deputato del Partito Democratico**

